

incontri



E' arrivato il giorno di scrivere del mio amico e poeta Salvo Basso. E in molti giorni dell'anno lo penso, con i suoi capelli neri, la faccia un po' infantile e le urla al vento e una terremotata voglia di scrivere mille fogli a notte. Anche su un letto di ospedale. E lo penso quando si arrampicava nei paesi per cercare di fare leggere la gente e di smuoverla a poesia, non a compassione ma a poesia nel suo dramma più vero. E lo penso quando urlava le sue paure ai Mercati Generali di Diego Vespa, una notte fra le stelle e i fico d'india e pure la frutta cadeva dalla meraviglia. Mai sentito un poeta così, che faceva tremare le pietre. E lo penso quando abbiamo mandato il suo libro "Dui" a Valerio Magrelli che per noi ragazzi era il poeta più grande. Che coraggio poi scrivere in dialetto come Nino De Vita, Trilussa, e Belli e pure Biagio Marin. E i suoi versi così strani, dove c'è sempre più di

IL RICORDO DI UN POETA CHE FACEVA TREMARE LE PIETRE

Salvo Basso, la terremotata voglia di scrivere mille fogli a notte

GIOVANNA GIORDANO

quello che lui dice. "E sta sira ca vita s'avvicina ju nunni sacciu nenti" (E questa sera che la vita si avvicina io non ne so niente). E "I iorna su tutti cuntati" (I giorni sono tutti contati). Ma non potevamo noi sapere quanto pochi erano di numero i suoi giorni. Sembra che il tumore decida lui di andare nella parte a noi più cara, nel suo caso il cervello, il più maledetto fra i tumori. «Ai miei tempi passavo per uno bravino. Uno che avrebbe potuto e dovuto prendere otto in matematica e essere il più grande dei poeti morenti», scriveva poco prima di morire. E cosa avrà trovato, Salvo Basso nella morte, forse "Nenti sutta u sulì e nenti subbra" (Niente sotto il sole e niente so-

pra). Che gli volevo bene forse non gliel'ho mai detto. Che mi voleva bene non me l'ha mai detto. Però lo sentivamo questo affetto che dalla vita davanti a un gelato poi si trasformava in foglio e confidenze. CCamaffari, dolce amico, tu che mi davi il brivido dell'intelligenza, "Na vota nn'avevu cosi di diri" (una volta avevo cose da dire), ma ora "a stanchizza è fatta di paroli sbagliati" (la stanchezza è fatta di parole sbagliate). Per te ogni pagina era avventura, "u puntu chiù luntanu unni pozzu arrivari è sta paggina" (il punto più lontano dove posso arrivare è questa pagina) e l'avventura è senz'altro finita.

Ma so o forse sento che quello che più

della terra ti manca è la poesia. Perché con la poesia facevi tutto: ti disperavi, sognavi, ti innamoravi. Da ragazzo, molti anni prima di morire e allora neppure lo immaginavi che ti doveva toccare così presto, hai scritto questa poesia: "Non venire, quando sarò morto, amico non venire a portar fiori sulla mia tomba o a recitarmi preghiere. Preferisco che tu non venga, se devi fare queste cose. Ma se vuoi invece mettere sulla mia tomba il libro che abbiamo scritto assieme (...), allora vieni amico. Te ne sarò profondamente grato. Davvero con tutta l'anima, perché è solo un'anima che sarò allora".

www.giovanngiordano.it



Alla fine dell'800 il Louvre è il grande monumento a quella sensibilità che alla conservazione dell'opera d'arte affianca l'accessibilità

ROSARIO PATANÈ

Conservare per studiare è la prima funzione del museo, una sorta di competenza interna; gli esperti che hanno il compito di tutelare il patrimonio, lo valorizzano con un accrescimento continuo delle conoscenze; la comunicazione relativa si svolge tra studiosi di pari competenza disciplinare. La seconda funzione è esterna: le scelte espositive tengono conto di esigenze di presentazione al pubblico, si tratta di mediazione culturale, che deve interrogarsi su chi sono i destinatari, quali obiettivi si intende raggiungere e con quali mezzi.

Negli ultimi decenni del XIX secolo il Louvre è il grande monumento a quella sensibilità che alla conservazione dell'opera d'arte affianca l'accessibilità. E' in questo contesto che, nel 1877, appare "L'assomoir" di Émile Zola. Un passaggio di poche pagine descrive la visita al Louvre di un gruppo di diseredati che per un giorno si accosta al mondo "per bene", ambienti che in fondo conoscono ma che non sono abituati a frequentare. Bisogna aspettare l'ora di cena, e ripararsi da una pioggia torrenziale; e così si improvvisa la visita al Louvre. La proposta viene da uno del gruppo che c'era già stato, con un amico pittore che copiava disegni da vendere a una bottega di scatolette. Zola affronta il tema dell'estraneità dei diseredati all'ambiente di chi ha potere, mezzi e cultura; ma affronta anche il tema del modo in cui una persona incolta, che non ha gli strumenti per accedere ai significati delle opere conservate nel museo, trova una sua strada per accostarsi a quegli oggetti, affascinata dallo splendore delle sale, dalla solennità degli ambienti che intimidisce.

La prima ammirata impressione è suscitata dal pavimento lucido della galleria di Apollo, su cui si riflettono le gambe dei panchetti. Capolavori di pittura scorrono davanti agli occhi degli improvvisati visitatori. I soggetti, i significati sfuggono. Si va alla ricerca di somiglianze con persone della propria cerchia di conoscenze. Perché non scrivere il soggetto dei quadri? Davanti alle scene non proprio castigative di Rubens, le donne escono in piccole grida, poi si voltano

Saint-Germain-en-Laye, monumento a Vercingetorice; a destra, Louvre, Galleria di Apollo, incisione del XIX secolo



Il rito della visita al museo e il mito dei Galli

tutte rosse. «Ecco! Qui sì che il denaro è ben speso!».

Secoli d'arte scorrono davanti agli improvvisati visitatori; ma loro si interessano più ai copisti che dipingono con i loro cavalletti piantati in mezzo alla gente, ad una vecchia signora in cima a una scala che passa un pennello da imbianchino in un cielo sopra una grande tela. Il museo si conferma come un luogo in cui sono contenuti molti meravigliosi quadri; ma anche come luogo in cui persone vere li producono, compiendo gesti riconoscibili, usando strumenti e materiali che appartengono alla vita di tutti. E' questa la via che rende possibile un dialogo, pur squilibrato, tra i copisti che si mettono in mostra vicino ai loro lavori e gli stremati visitatori che si perdono tra le innumerevoli sale. All'uscita si dichiara-

rano contenti di avere visto quelle cose.

Zola in fondo suggerisce che il museo può diventare un pezzo dell'esperienza di chi lo frequenta, anche se casualmente. Siamo nel 1877. Non c'è la cultura di massa; larghi strati della popolazione rimangono tagliati fuori. Zola è ormai uno scrittore di professione: vive, e bene, di quello che guadagna scrivendo; L'assomoir vende 40 mila copie nel primo anno, 127 mila fino al 1893, 142 mila fino al 1902. Sono cifre di tutto rispetto. Ma sostanzialmente i lettori del romanzo non si identificano esattamente con quel "popolo" che, programmaticamente, ne è il protagonista.

Si può anche osservare che Zola, nel celebrare il rito della visita al museo, pone l'attenzione sulla grande pittura, non sull'archeologia. Del resto il Louvre

è un museo d'arte; che comprende anche opere d'arte antica. Ma dal 1862 esisteva il Museo gallo-romano (Musée des Antiquités Nationales) di Saint-Germain-en-Laye, proprio per celebrare l'interesse per gli antenati galli sul luogo dell'assedio di Alesia. Dal 1861 al 1865 gli scavi erano stati finanziati personalmente da Napoleone III (che seguiva gli scavi con il "De bello Gallico" sotto mano). Vercingetorice fu celebrato con una statua monumentale (con il volto di Napoleone III e con lunghe chiome e grandi baffi, secondo l'iconografia ottocentesca dei galli).

Già i contemporanei ovviamente fecero del sarcasmo su questo sovrano che investiva somme enormi sia nello scavo dei monumenti del Palatino, sia nel cercare le tracce dei guerrieri che avevano

combattuto contro Cesare. Una sorta di fede religiosa nella verità storica gli faceva conciliare Cesare e Vercingetorice (ma in fondo questa ambivalenza era una costante del modo francese di guardare all'antichità romana): «Ammiriamo l'ardente e sincero amore di questo capo dei Galli per l'indipendenza del suo paese, ma non dimentichiamo che la nostra civiltà si deve al trionfo degli eserciti romani; istituzioni, costumi, lingua, tutto deriva dalla conquista». La mitizzazione di Vercingetorice non divenne automaticamente fonte di sentimenti antiromani; ma paradossalmente per tutto il XIX secolo, e nella prima guerra mondiale, il personaggio di Vercingetorice fu simbolo dell'antigermanesimo.

Le distruzioni di monumenti, visti come parte dell'identità della nazione, tra il 1870 e il 1871, per la guerra franco-prussiana e per la Comune, scuotono l'opinione pubblica. Ma è di diversi decenni prima uno scritto di Victor Hugo sui distruttori di monumenti. Nel 1832 fa l'esempio di un consiglio comunale che delibera l'abbattimento di un monumento medievale per allargare il mercato, proclamando che si trattava di un monumento dell'età della barbarie; chi aveva sollevato obiezioni in difesa del monumento era stato accusato di essere reazionario e antiliberali. Per allargare il mercato, si osserva, acquistare ed abbattere una casa da un lato non sarebbe costato di più. Gli esempi addotti da Hugo si moltiplicano.

Così andavano le cose in Francia nel XIX secolo.

LINGUA E DIALETTI

La cultura per tutti di Camilleri e De Mauro

SALVO FALLICA

Riflettere sulle lingue e i linguaggi non è solo una questione che investe la dimensione della critica letteraria, vuol dire meditare sugli strumenti di interpretazione culturale della realtà che ci circonda.

Due intellettuali italiani in maniera sui generis hanno dialogato su questi temi, soffermandosi in particolare sul rapporto fra la lingua ed i dialetti, e ne è venuto fuori un libro molto interessante "La lingua batte dove il dente duole", edito da Laterza (pagine 126, Euro 14). Un grande scrittore quale Andrea Camilleri e un raffinato studioso di linguistica quale Tullio De Mauro sono riusciti a dare un quadro di ampio respiro dell'argomento tra narrativa e linguistica, filosofia e sociologia, comunicazione e storia. Sono riusciti a dar conto delle trasformazioni linguistiche e dei mutamenti sociali dall'Unità d'Italia ad oggi con un fluire narrativo efficace e chiaro.

Perché vi è un assunto fondamentale in questa opera, la lingua ha un valore democratico, la cultura deve essere accessibile a tutti e non la dimensione di una torre d'avorio.

In questo dialogo l'analisi è arricchita da una serie di aneddoti, in cui la memoria storica si lega anche ai ricordi personali dei due autori, così grandi intellettuali del passato rivivono in maniera vivida nel testo e vengono riletti in maniera non scolastica. Camilleri e De Mauro sostengono con evidenza che l'Italia non ha una sola lingua, ma tante lingue. E che la lingua che si è affermata su tutte le altre (diventando quella nazionale) era all'origine un dialetto. Fenomeno non dissimile da altri casi europei.

Dicono che è fondamentale la lingua unitaria per uno Stato, ma questo non deve portare alla cancellazione e all'oblio dei dialetti. Camilleri sostiene che l'albero è la lingua, i dialetti sono la linfa. E poi aggiunge riprendendo Pirandello: «La parola del dialetto è la cosa stessa, perché il dialetto di una cosa esprime il sentimento, mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto». E chiosa: «Mi capita di usare parole dialettali che esprimono compiutamente, rotondamente, come un sasso, quello che io volevo dire, e non trovo l'equivalente nella lingua italiana. Non è solo questione di cuore, è anche di testa». De Mauro concorda: «Il dialetto non è solo la lingua delle emozioni».

La loro riflessione si sofferma sull'importanza della costruzione della lingua unitaria e su come in Italia la lingua abbia anticipato l'unificazione politica. Ma purtroppo l'italiano era una lingua letteraria ed elitaria e per molti decenni è stata una lingua distante dalla realtà delle cose, parlata e soprattutto scritta da pochi. La tv (la Rai) nel secondo Novecento ha dato un contributo fondamentale all'acculturazione linguistica ed all'unificazione degli italiani. Ora occorrerebbe un nuovo slancio innovativo...

ENRICO PISCIONE
SALVATORE PISCIONE

DIARIO DI GUERRA A SIRACUSA

Il soldato Piscione e l'eroico Santangelo Fulci



UN CARRO ARMATO INGLESE A PACHINO

Nel settantesimo anniversario dello sbarco degli alleati a Siracusa, avvenuto nel luglio del 1943, può forse tornare utile il racconto dell'esperienza di nostro padre, orfano di guerra che fu chiamato alle armi a 33 anni in occasione della mobilitazione generale. Egli raccontava spesso a noi figli quegli avvenimenti e teneva un diario di guerra di cui ogni pagina si apriva con l'espressione evangelica: «Chi si umilia sarà innalzato e chi si innalza sarà umiliato».

Convinto già alla fine degli anni Trenta che il fascismo, come appuntava nel suo diario, sarebbe stato travolto dalla storia, egli venne ad apprendere il 10 maggio del 1940 che l'Italia era entrata in guerra, giorno in cui nostra madre scoprì d'essere incinta. Questa coincidenza di date lo turbò profondamente.

Nel luglio del 1943 fu chiamato ad indossare la divisa di soldato semplice e gli fu assegnato il compito, come scrive nel suo diario, di «sparare - dalla caserma

in cui si trovava - contro gli aerei anglo-americani che volavano a quota mille metri». Papà sparava, per evitare una carneficina solo dopo che la pattuglia aerea anglo-americana aveva sorvolato la zona. Lo sorreggeva nel suo agire un semplicissimo ragionamento matematico: la traiettoria del cannone che gli era stato dato sarebbe arrivata tutt'al più a 800 metri. Se egli avesse sparato nel momento in cui i superiori glielo ordinavano, non avrebbe certo raggiunto gli aerei nemici e questi ultimi avrebbero individuato e bombardato la base italiana con la conseguenza dolorosa di molte vittime. Obtoro collo, tollerava che il colonnello comandante lo apostrofasse con il militaresco epiteto di "coglione" perché il soldato Piscione non aveva ancora capito quando doveva sparare.

Nostra madre e nostro fratello maggiore di due anni e mezzo erano stati costretti a sfollare a Solarino, dove pativano la fame. Nostro padre a tal proposito scriveva nel suo diario: «Mi struggo perché non pos-

so procurare il latte e i biscotti al mio piccolo Alfredo».

In quei tristi giorni conobbe il giovane tenente Santangelo Fulci col quale ebbe una drammatica conversazione. Nostro padre gli diceva: «Signor tenente, la supplico non si faccia ammazzare è così giovane e poi lascerebbe sua madre in una situazione di straziante dolore». Santangelo Fulci gli replicava che egli, figlio di un generale, doveva combattere eroicamente e versare il suo sangue per la Patria usque ad mortem. E Luigi Piscione ribatteva: «Io sono un orfano di guerra e mio padre mi lasciò quando non avevo ancora otto anni, assieme a mio fratello Ernesto di quattro e mia sorella Agata di un anno». Chi aveva ragione in questo drammatico contrasto esistenziale? Non sapremmo dirlo. Nostro padre seguiva la voce della coscienza alla quale il grande cardinale Newman sosteneva che «bisogna obbedire prima che al Papa».